L'A.R.C.I. PROTESTA PER LA CENSURA A «ESSERE DONNE»

La Sezione Nazionale Cinema dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI) ha emesso un comunicato con il quale esprime il suo stupore e la sua protesta per la decisione presa dal Comitato ministeriale per la programmazione obbligatoria di escludere dai benefici di legge il mediometraggio *Essere donna*, ritenuto di minore qualità rispetto ai cinquanta documentari vincenti.

«La motivazione — si sostiene nel comunicato — è opinabile e, d'altra parte, in stridente contrasto con la decisione presa da ben più autorevole consesso quale quello costituito dalla giuria internazionale del Festival di Lipsia nella quale erano presenti autori e studiosi di chiara fama come i documentaristi Joris Ivens (presidente) e John Grierson e lo storico del cinema Jerzy Toeplitz, che decise di assegnare a suo tempo il premio speciale della giuria alla inchiesta cinematografica realizzata da Cecilia Nangini. La protesta della Sezione Cinema dell'ARCI si giustifica non soltanto sulla base di ipotesi sul livello tecnico e culturale di "Essere donna" e di confronti con altri giudizi espressi nei riguardi dell'opera, ma per una conoscenza diretta di essa».

Infatti l'ARCI già da alcuni mesi ha giudicato il documentario della Nangini tanto interessante da programmarlo nei suoi circoli del cinema onde proporlo quale esempio di documentario seriamente concepito e realizzato a differenza di gran parte dei documentari annualmente prodotti.

«La Sezione Cinema dell'ARCI — conclude il comunicato — si augura che la decisione presa ai danni di "Essere donna" possa essere riveduta in altra istanza. In caso contrario, la supposizione che le ragioni di minore qualità rispetto ai cinquanta capolavori che lo precedono nella considerazione della Commissione siano solo un pretesto e che le ragioni vere della discriminazione vadano ricercate nei contenuti del film, troverebbe nuovi argomenti a suo favore».

E' guarita per davvero

HOLLYWOOD, 7.

Claudia Cardinale è guarita. La bella attrice era stata colpita, alla fine della scorsa settimana, da un attacco di febbre così violento che i medici non avevano escluso l'eventualità di un ricovero all'ospedale. Invece, tutto è andato per il meglio e Claudia ha fatto ritorno sul set di «Blindfold» che sta interpretando a fianco di Rock Hudson. Ed eccola, in una scena del film, lanciata con il suo partner in una corsa mozzafiato: non c'è dubbio, è proprio guarita.

Sei registi e Parigi al Festival di Pesaro

Paris vu par... (Parigi vista da...) di Jean Luc Godard, Claude Chabrol, Jean Rouch, J. Daniel Polet, Jacques Douchet e Eric Rohmer inaugurerà fuori concorso, il 29 maggio, la prima Mostra internazionale del nuovo cinema a Pesaro. Il film è un lungo *reportage* su sei quartieri di Parigi, visti da sei differenti autori: costituisce un esempio di cinema indipendente realizzato da registi già affermati insieme con giovani alla loro prima prova.

La Mostra sarà conclusa, il 6 giugno, da un altro film fuori concorso: *Good time, wonderful time*, dell'americano Lionel Rogosin. Nel film, seconda opera dell'autore di *Come back Africa*, viene affrontato il problema della guerra.

La Commissione di selezione della Mostra — composta dei critici Mino Argentieri, G. B. Cavallaro, Fernaldo Di Giammatteo, Giovanni Grazzini e Lino Micciché — ha intanto iniziato i lavori per la scelta dei film in concorso.

AL VII FESTIVAL DEL JAZZ DI BOLOGNA

Riflettori sui solisti

Chiusa la porta alla tradizione Presente anche l'Ungheria - Finanziamenti: una nota dolente

Realizzare un festival internazionale del jazz in Italia non è facile. Non è facile sul piano puramente organizzativo, perché far venire appositamente dei musicisti dagli Stati Uniti comporta cifre cospicue, e cogliere l'occasione rappresentata da musicisti eventualmente in Europa in coincidenza con il Festival, non dipende sempre dalla volontà di coloro che mettono in piedi la manifestazione. Ma non è soprattutto facile per la condizione del jazz in Italia, dove questa musica non gioca ancora un ruolo culturale rilevante, dove una certa bonaria indifferenza si è sostituita al disprezzo di un tempo, dove stabilire, quindi, un contatto fra il jazz e un pubblico non semplicemente di fedeli appassionati presenta problemi complessi, anche perché la TV e la radio, quando se ne occupano di fronte a un pubblico potenzialmente più ampio, si affidano nove volte su dieci a persone incapaci sia a rispondere ai requisiti culturali necessari per cui si scontentano anche i più seri appassionati, sia a svolgere un discorso capace di attirare l'attenzione di quanti non hanno mai ascoltato o pensato al jazz.

I festival, in Italia, sono due ogni anno: non pochi, dopo quanto si è premesso. Ma soprattutto assai diversi. Quello finora più noto e ufficiale è stato il Festival di Sanremo, che dispone di un borderò di sei milioni e può puntare almeno su un paio di grossi nomi. E' un festival di lusso, fatto a beneficio di quelle decine di fans che partono da Milano e da qualche altra città, e a curiosità di un gruppo più nutrito di turisti invernali stazionanti a Sanremo. L'altro festival si svolge a Bologna ormai da sette anni e dallo scorso anno, pur con i suoi soli tre milioni a disposizione, ha fatto passi da gigante, soprattutto per la sua opera di diffusione del jazz a un pubblico più vasto e più serio, grazie anche a una serie di iniziative che hanno inserito il jazz nell'ambito di un più vasto discorso culturale.

E anche quest'anno, per la VII edizione che si terrà al Teatro Comunale le sere del 12 e 13 maggio, Bologna ha saputo presentare un cartellone di grandissimo interesse, puntando su una informazione panoramica del jazz di oggi. Gli organizzatori speravano di portare al festival Ornette Coleman, ma non è stato possibile: Coleman rimane ancora una volta il grande assente dei festival europei. Tuttavia, al suo posto si è puntato su solisti che si portano sulle spalle, in modi differenti, il jazz di oggi. Come, primo fra tutti, il trombettista Don Cherry, che per alcuni anni è stato partner di Coleman e che all'inizio del '63 suonò a fianco di Sonny Rollins. Cherry è con Ted Curson il miglior trombettista dell'ultima generazione: e anche Curson sarà al Festival e per la prima volta in Italia.

Un poco più tradizionale di Cherry, Curson, che ha inciso alcuni dischi con il complesso di Charles Mingus, protagonista della scorsa edizione del Festival, suonerà con il complesso di Lee Gato Barbieri, un sax tenore argentino ormai stabilitosi in Italia, autore di una composizione dedicata a Hiroshima, il quale ha saputo apportare un contenuto originale alle forme e agli strumenti offertigli dal jazz originale americano.

Don Cherry, invece, suonerà con gli stessi Jimmy Clarke, basso, e Al Romano, batteria, che fanno parte del gruppo di Barbieri, ma avrà al fianco Steve Lacy. Lacy è la più originale e singolare personalità del jazz bianco attuale, e la presenza del sassofonista soprano è forse il piatto forte del festival, perché i suoi dischi sono scarsi, difficilmente reperibili, compreso lo splendido microsolco che Lacy ha inciso proprio in compagnia di Don Cherry.

Personalità singolare è anche quella del pianista negro-americano Mal Waldron, che accompagnò in Italia Billie Holiday, poco prima della morte della grande cantante, e che ora si potrà ascoltare meglio, sia con il suo trio (con Roy Brooks alla batteria e Michael Goudry al basso), sia in quintetto con Pony Poinderter e Booker Ervin. Il primo suona il sax alto e talvolta il soprano, ed è una curiosa commistione di stili diversi. Nettamente più valido e originale è Booker Ervin, tenorsaxofonista che, pur legato saldamente al jazz postbellico più che agli innovatori come Ornette Coleman, è una delle più personali e liriche voci del jazz d'oggi: impostosi nei dischi con Mingus e poi Neim, anche Ervin contribuisce a dare al VII Festival di Bologna il suo carattere di panoramica delle forze jazzistiche del momento.

Meno indispensabile la presenza, invece, di Johnny Griffin, anche lui solista di sax tenore, già ascoltato in Italia anni fa, dove deluse per il suo dubbio gusto e mancanza di originalità quanto di positivo i dischi avevano mostrato di lui. Griffin suonerà con il trio del pianista bolognese Ugo D'Andrea, che con l'altro pianista concittadino Amedeo Tommasi e con il batterista Gilberto Cuppini, stavolta nelle semplici vesti di presentatore, completano il cast, giustamente ridotto, degli italiani. Completano invece il cartellone la cantante inglese Annie Ross, celebre per aver fatto parte del trio vocale con Lambert e Hendricks, e un contrabbassista ungherese che si dice prestigioso, Aladar Pege.

Anche quello di aver saputo ogni anno aprire le porte al jazz, ancora da conoscere, dell'Europa socialista è un merito del Festival di Bologna, al quale, dopo tutto questo, si potrà magari perdonare d'aver come sempre trascurato del tutto il jazz più tradizionale, che avrebbe potuto pur venir rappresentato da qualche solista del calibro e dell'interesse di un Ben Webster, attualmente in Europa, o da qualcuno di quei cantanti di «blues» che girano tutta l'Europa ma restano sempre ignoti al pubblico italiano.

Daniele Ionio

«Ciao» alla sorella e poi via a Cannes

Dicono che è l'intellettuale della coppia. Ha comunque l'apparenza della furbacchiona anche se la sua corazza difensiva (messa a dura prova più dai paparazzi in cerca di ammissioni scandalistiche che dai giornalisti) si è incrinata più d'una volta costringendola a risposte brusche e francamente sgarbate. In questo la sorella è molto più abile ormai da lungo abituata alla «prova del fuoco» costituita dalle conferenze stampa. E la prima di Agnès Spaak (di lei della «sorellina» parliamo infatti) si è così risolta in una serie di domandine senza molto senso e di risposte ancora più per aria.

Agnès è a Roma per il suo secondo film italiano (il primo lo ha girato in Francia). Si tratta della *Ragazzola* che il regista Giuseppe Orlandini l'autore della *Pupa* definisce «commedia brillante all'italiana», aggiungendo, con ragguardevole modestia, che sarà sul filone di *Poveri ma belli* e *Pane amore e fantasia*.

Ad Agnès, i paparazzi dei quali parlavamo, e che hanno ottenuto da lei di posare in calzamaglia in una palestra vicina alla sede della conferenza stampa, hanno intanto attribuito un *flirt* con Rossano Brazzi (*partner* del suo precedente film) ed una serie di tempestose telefonate tra lei e la signora Brazzi. Agnès ha risposto picche, ma facendo il sorrisetto di quella che la sa lunga. Poi ha cominciato a dire che non voleva parlare nè di sua madre, nè di sua sorella, nè di suo padre: insomma, niente di niente che concernesse la sua vita privata. Precisazione assai restrittiva, perchè di che cosa si può parlare con una ragazza nè bella nè brutta, nè «Lolita» nè «vamp», che cresce all'ombra di una sorella famosa e di un padre celebre; e che si fa sbattere qua e là dai fotografi, i quali cercano di lanciarla (non è una metafora) addosso a Fabrizio Capucci per cercare la foto clamorosa e polemica, come ci è capitato di vedere recentemente ad una importante *première*?

Le è stato chiesto: «Non è scorretto da parte sua non assumere un nome d'arte diverso da quello che sua sorella ha reso celebre?».

La risposta è stata: «Ma anche mia sorella ha sfruttato il nome, reso celebre da mio padre e da mio zio. Allora?».

«E' vero che vi odiate, con Catherine?».

«Odiare? Oggi andremo a fare spese insieme, poi io parto per Cannes».

«Ma lei non ha nessun film a Cannes...».

«Sono invitata da Preminger alla inaugurazione...».

«Che c'entra lei con Preminger?».

«C'entro. Perchè volete sapere i motivi? Sono cose mie...».

Pare che il regista voglia portarla a Hollywood, nell'ottobre prossimo. Ma c'è chi giura che è una trovata pubblicitaria. Il dubbio non ci assilla.

Nella foto: *Agnès Spaak sotto l'ala protettrice della madre.*

l. s.

Fredrich March in un recital coniugale a Roma e a Napoli

Fredrich March e sua moglie, Florence Eldridge, sono in arrivo a Roma, dove si esibiranno in un «recital» a cura del Teatro Club e sotto gli auspici del Dipartimento di Stato degli USA.

Lo spettacolo, che avrà luogo martedì 11 maggio al teatro Eliseo, e che sarà replicato due giorni dopo al San Ferdinando di Napoli, si articola sulla dizione di alcuni brani di poesie di Robert Frost, Alan Seeger, Henry Wadsworth Longfellow e John Donne e sulla rappresentazione di alcune scene di *The Skin of Our Teeth* (La famiglia Antropus) di Thornton Wilder, di *The Autumn Garden* di Lillian Hellman e di *Long Day's Journey Into Night* (Lunga giornata verso la notte) di Eugene O'Neill.

Sia Fredrich March sia Florence Eldridge sono tra i più illustri attori di prosa d'America ed hanno recitato assieme più volte sui palcoscenici di Broadway; ma, fuori dei paesi di lingua anglosassone, la fama di Fredrich March in particolare, è affidata alle sue interpretazioni cinematografiche. L'attore, nella sua lunga e fortunata carriera, ha interpretato 65 film tra i quali *Il segno della croce, La morte in vacanza, Avorio nero, E' nata una stella, La famiglia Barrett, I miserabili, Il dottor Jekyll, Resurrezione, Ho sposato una strega, Morte di un commesso viaggiatore, I sequestrati di Altona, E l'uomo creò Satana* e *Sette giorni a maggio*.

Le giurie del Festival cinematografico di Mosca

MOSCA, 7.

Ventisei paesi, compresi Francia, Italia, Polonia, USA, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, RAU, Siria, Cuba, Australia, Giappone e Ghana, hanno espresso il desiderio di partecipare al IV Festival cinematografico internazionale che si terrà a Mosca dal 5 al 20 luglio. Vi saranno 17 premi per i migliori film, fra i quali un gran premio, quattro medaglie d'oro e tre d'argento.

La giuria dei lungometraggi sarà presieduta dal regista Sergei Gherassimov; hanno già accettato di farne parte il direttore del Centro cinematografico sperimentale di Roma, Leonardo Fioravanti (Italia), e i noti registi Veljko Bulajic (Jugoslavia) e Mircea Dragan (Romania). La giuria dei cortometraggi sarà presieduta dal noto documentarista sovietico Roman Karmen, vincitore di un Premio Lenin.

Noti uomini di cinema di molti paesi hanno già assicurato alla direzione del Festival la loro partecipazione: tra essi Louis Daquin, Claude Autant-Lara e Yves Robert (Francia), Nanni Loy (Italia) e Luis Berlanga (Spagna).

Una polemica corrispondenza del «Times»

«L'unico Teatro vivente è stato cacciato da Roma»

LONDRA, 7

Il *Times* di ieri ha pubblicato un interessante articolo «panoramico» sulla stagione teatrale a Roma. Il corrispondente del giornale dalla capitale italiana ritiene che le speranze di coloro i quali credono in una imminente rinascita del teatro italiano siano state soddisfatte solo parzialmente anche perché soltanto l'Eliseo e il Quirino sono attualmente funzionanti, mentre «c'è un effettivo bisogno di nuovi palcoscenici». Ma, naturalmente, non è soltanto la scarsa disponibilità di teatri a spingere il corrispondente del *Times* a dare un giudizio chiaroscurato sulle vicende del teatro a Roma: «E' veramente motivo di rammarico — egli scrive — che non si sia permesso a Gian Maria Volontè e ai suoi compagni di aprire il loro piccolo locale vicino a piazza di Spagna, e ciò non tanto perché si è persa l'occasione di vedere la loro interessante interpretazione del lavoro di Hochhuth (che, del resto, chiunque ha avuto la possibilità di vedere in numerose altre città italiane), ma perché del nuovo gruppo teatrale di Volontè, il Teatro Scelta, a Roma c'era fortemente bisogno».

Dirottato *Il Vicario*, il solo avvenimento di «altrettanto apocalittica significazione» nel mese di febbraio è stato, secondo il *Times*, l'arrivo del Living Theatre di New York, che ha presentato *Mysteries and smaller pieces* all'Eliseo e *The brig* al Parioli «E' però un'ironia del destino — egli afferma — che, mentre l'unico esempio italiano di teatro vivente, il Teatro Scelta di Volontè, è stato costretto ad andarsene da Roma, il Living Theatre, cacciato dal suo teatro di New York, abbia trovato ospitalità qui».

Prendendo lo spunto dalla «maretta» scatenatasi nella platea dell'Eliseo, in occasione della prima dei *Mysteries* (che peraltro ottennero, alla fine, un notevole successo) il corrispondente dà un giudizio forse un po' troppo severo sugli spettatori romani: «Roma non è ancora abituata all'idea di attori che gridano *Cambiare il mondo* e *Basta con la guerra nel Vietnam*»; e più oltre: «Il fatto è che gli italiani, e i romani in particolare, non sono costituzionalmente interessati al teatro come mezzo per esprimere le idee. Infatti Eduardo De Filippo non si è avventurato a presentare il suo nuovo stimolante lavoro, *L'arte della commedia*. Comunque una cosa è certa: che questi *Mysteries* "off-Broadway" sono di gran lunga più popolari dei *Misteri* umbri presentati dal Teatro Romeo».

le prime

Teatro

Pomme pomme pomme...

Un gruppo di giovani teatranti, riunitosi per l'occasione, ha portato sul palcoscenico delle Muse *Pomme pomme pomme...*, la commedia di Jacques Audiberti che, nell'allestimento parigino, avevamo visto anche a Roma. *Pomme pomme pomme...* è, all'apparenza, una ironica e irriverente allegoria, nella quale la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre assume il colore e il sapore della turlupinatura cui un fanciullone perdigiorno, Dado, e la moglie Evy sono sottoposti ad opera d'un satanico professore, Zozo, e d'una sua maliziosa servente, dal nome molto simbolico di Mela (donde il titolo, conservato nell'originale). Dado ed Evy sono tentati non dal peccato carnale, ma dalla cupidigia della ricchezza, raggiungibile — secondo gli insinuanti consigli di Zozo — grazie al possesso di paradossali formule matematiche, di cui Mela sarebbe mediatrice. La sfortunata coppia, più piccolo borghese che biblica, finirà così defraudata del suo modesto e non esclusivo giardino. Alla attualizzazione e decantazione del mito, si aggiungono dunque una bonaria satira dell'affarismo e una scoperta caricatura del progresso tecnico scientifico. Tutte cose, diciamolo, alquanto vecchiotte, e che il frenetico luccichio verbale del dialogo di Audiberti, folto di digressioni e di allusioni (il gusto dello sproloquio è tipico della Francia: risale quanto meno a Rabelais) rinverdisce solo in parte, attenuato com'è, d'altronde, nella traduzione italiana, quasi inevitabilmente.

Con questi limiti, testo e spettacolo tuttavia divertono; anche se alla regia di Andrea Camilleri si potrebbe chiedere, qua e là, un ritmo più sciolto e spedito. Simpatici e funzionali, nell'insieme, gli attori: che sono Sandro Merli, Armando Bandini, Silvia Monelli (notevolmente imbellita e affinata), Helen Sedlak, che balla, canta e recita anche, discretamente. Garbati i costumi e gli elementi scenici di Titus Vossberg, carezzevoli le canzoni di Fiorenzo Carpi (versi di Renato Mainardi). Successo cordiale, nutrite chiamate. Si replica.

ag. sa.

Cinema

Il sole scotta a Cipro

Siamo a Cipro, nel '57, mentre ferve la lotta per l'indipendenza: una giovane americana, Jane, originaria dell'isola, è ospite d'un medico amico, nella cui casa si danno convegno segreto — ma non troppo — i dirigenti dell'EOKA. Neutralista per vocazione e pavida per natura, la ragazza viene a trovarsi tra due fuochi: da un lato i patrioti, dall'altro gli occupanti inglesi; i primi sospettano di Jane, che assai spesso si accompagna con un maggiore britannico; e costui, a sua volta, vuol servirsi della donna come di una informatrice. Jane riuscirà tuttavia a salvare la propria piccola coscienza e, cosa più difficile, la pelle, mentre attorno alla sua persona si ammucchieranno, in buon numero, cadaveri delle opposte parti. E non mancherà, come di prammatica, un lieto fine sentimentale.

Diretto da Ralph Thomas, *Il sole scotta a Cipro* è un mediocre centone avventuroso, discretamente intriso di spirito colonialista e pedissequo nei confronti d'innumerevoli esemplari del genere. Susan Strasberg, la cui minuta e saettante figuretta sembra fatta apposta per sfuggire alle pallottole, è la protagonista femminile. Accanto a lei uno svogliato Dirk Bogarde, un attonito George Chakiris, Grégoire Aslan, Denholm Elliott e altri. Colore.

ag. sa.

Tabù n. 2

Il linguaggio delle immagini come quello delle parole ha in sé, latente, il tarlo della mistificazione. Un'immagine può mentire sulla realtà tanto quanto la parola sulla pagina di un libro, e l'«obbiettività del documento» che certuni vorrebbero conferire all'immagine cinematografica è un mito che i documentari folcloristici pseudo-etnografici, girati sulla falsa riga di quel famigerato *Mondo cane* di Jacopetti, distruggono quotidianamente. *Tabù n. 2*, diretto da Romolo Marcellini, non sfugge alla regola: dalla Thailandia all'India e al Giappone, la dolorosa miseria del «terzo mondo», presentata al pubblico come spettacolo da *cabaret*, fa da sfondo a una illustrazione dei «miti» antichi e moderni che persistono sul nostro pianeta.

Tra scene repellenti dense di sadico compiacimento (in cui, tra l'altro, si assiste alla macellazione dei bovini a Buenos Aires, e a un pasto costituito dal sangue e dalle interiora di una tartaruga appena scuoiata), e altre, scontate, su alcuni particolari costumi sessuali della Svezia, le immagini colorate, «esotiche» (il borghese ha un gusto spiccato per l'esotico), della povertà e dell'indigenza dei popoli afro-asiatici, sono immagini mute che nulla dicono sulle «cause misteriose» di quella straziante condizione umana, e non aiuta certo a comprenderle il commento curato da Giancarlo del Re, un testo gonfio di qualunquismo e di cinismo derisorio («Credevo che il mio bucato fosse sporco, finchè non ho visto il tuo...», è lo spiritoso commento sulle lavanderie dei poveri di Bombay), condido da un vago atteggiamento pietistico che è un insulto fatto alla dignità umana.

vice

Informata di attori per l'apertura di Cannes

PARIGI, 7.

John Wayne presenterà a Cannes il suo film *In Arm's Way (Prima vittoria)* diretto da Otto Preminger, nella serata inaugurale del Festival, il 12 maggio. Insieme con Wayne saranno il commediografo-attore inglese Noel Coward, Carol Lynley, Tom Tryon, Keir Dullea e Hugh O'Brien. Al Festival assisteranno anche Elsa Martinelli, Michèle Morgan, Jean Claude Briaty, Agnés Spaak, Ludmilla Tchérina, Beatrice Altariba e numerosi altri personaggi, più o meno noti, del mondo cinematografico.

Recital di Edmonda Aldini per il Centro Thomas Mann

Nel XX anniversario della Resistenza europea contro il fascismo e della caduta del regime nazista, il Centro Thomas Mann ha organizzato per oggi alle ore 17,30 al Teatro Centrale, un recital di Edmonda Aldini. In programma canzoni di Hans Eisler su testi di Brecht, *Lilo Hermann* di Paul Dessau e letture delle Lettere da Stalingrado; al pianoforte il maestro Franco Barbalonga. Il recital sarà introdotto da Rino Dal Sasso.

FINTO PRIMO BAGNO A OSTIA

La bella attrice birmana Senya Sean sulla scalinata di uno stabilimento di Ostia Lido, con una corta tunichetta dopo-bagno. Si tratta di un'esibizione di moda, oppure avrà fatto il bagno per davvero? Data la stagione e considerando l'origine tropicale della ragazza, noi propendiamo per la prima ipotesi.

TV contro canale

Indagini sulla pace

Ancora una volta, ieri sera, Liliana Cavani ci ha dato un interessante documentario-inchiesta: Il giorno della pace. *La regia ha cercato di indagare sul significato della parola pace, a vent'anni di distanza dalla fine della guerra in Europa (8 maggio 1945), interrogando alternativamente giovani e adulti e percorrendo varie strade: quella del ricordo, quella del ragionamento storico, quella del giudizio politico, quella del confronto tra passato e presente. La ricerca ha dato frutti spesso assai illuminanti, anche se necessariamente frammentari.*

Secondo noi, però, questa frammentarietà non avrebbe rappresentato un elemento negativo, se Liliana Cavani l'avesse accettata programmaticamente e l'avesse, anzi, accentuata: ne avremmo ricavato come dei colpi di riflettore sulla realtà aggredita da vari punti di vista e quanto più le luci e le ombre fossero apparse nel loro aspro contrasto, tanto più il documentario avrebbe acquistato sapore di verità. Dal commosso ricordo della ex internata francese nei lager nazisti alla lotta per la vita del mutilato inglese; dallo umanissimo ricordo del sacerdote francese al vacuo spiritualismo dell'ex dirigente della Hitlerjugend; dal giudizio storico di Arnold Toynbee alla lucida coscienza di Nuto Revelli; dall'esperienza di Rigoni Stern alla problematica del figlio di Toynbee; dalle semplici affermazioni di vita dei ragazzi francesi allo sconcertante egoismo dei giovani inglesi, alla sostanziale cecità dei giovani di Berlino Ovest, alla vivacità politica degli studenti fiorentini, tutto ha contribuito, infatti, a dare al telespettatore elementi di riflessione.

Walter Chiari partecipa questa sera a «Pick-up», lo spettacolo musicale in onda sul primo canale.

Ma Liliana Cavani ha tentato, invece, di comporre queste sparse immagini e testimonianze in un discorso unitario, in un quadro «totale»: e qui, secondo noi, è stato il limite maggiore del documentario. Perché, se certe idee suggestive (come la sovrapposizione del ricordo del fisiologo francese sulla deportazione dei bimbi ebrei alle immagini felici dei bimbi francesi di oggi in un parco) hanno aggiunto forza alla narrazione, certi brani di montaggio tesi a contrapporre direttamente le testimonianze ci son sembrati confusi, e il discorso del commentatore, che faceva da legame tra una sequenza e l'altra, ci è sembrato più volte incline alla forzatura, proprio perché pretendeva di dare una direzione univoca a elementi che erano, invece, tra loro opposti (si può forse dire che le testimonianze dei tedeschi scaturissero dal medesimo spirito di quelle degli italiani o, anche, dei francesi?). In particolare, questa ostinata ricerca di una «totalità» ha finito per presentare quasi come emblematiche tutte le testimonianze: mentre sarebbe stato meglio che esse rimanessero dichiaratamente quel che erano, semplici sondaggi, perché sarebbe facile dimostrare come, ad esempio, le testimonianze dei giovani non avessero certo una «rappresentatività nazionale».

E, tuttavia, detto questo, dobbiamo confessare che ci ha colpito e commosso il fatto che le testimonianze più vive, precise, impegnate ci venissero proprio dall'Italia: anche se questo è stato frutto, ancora una volta, della scelta di Liliana Cavani.

g. c.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf